

Cesare Pavese

Sorpreso dall'inizio

Fabio Pierangeli

A cinquant'anni dalla morte del grande scrittore (1908-1950) un intervento di Fabio Pierangeli, ricercatore all'università di Tor Vergata e studioso di Pavese. «È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre»

Il contenuto dell'esistenza e della esperienza letteraria di Cesare Pavese è bruciante, come vivere continuamente su un confine oltre il quale esiste soltanto il nudo dolore, come ha scritto Elio Gioanola.

In lui ci sono due parole centrali: una è la parola *inizio*: «È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre», scrive ne *Il mestiere di vivere*. Alcune esperienze della vita e la scrittura stessa, il mestiere di scrittore, possono essere intuiti come in una potenzialità diversa, nuova: è la vita che Pavese vorrebbe e che addirittura attribuisce agli dei. L'altra parola chiave è *incontro*, ma sono due parole vicinissime, perché ogni incontro può essere l'inizio di qualcosa di nuovo, oppure, velocemente, finire in noia o disperazione, portare con sé l'idea della morte come conclusione di ogni esperienza. In Pavese è veramente letterale questo aspetto: o si inizia sempre oppure si corre verso la morte. In una pagina del 23 novembre 1937 Pavese scrive: «L'unica gioia al mondo è cominciare. È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre, ad ogni istante. Quando manca questo senso - prigione, malattia, abitudine, stupidità - si vorrebbe morire [Iniziare o morire]. È per questo che quando una situazione dolorosa si riproduce identica - *appaia* identica - nulla ne vince l'orrore». Da una parte, l'esperienza di iniziare e, dall'altra, l'abitudine, potremmo dire leopardianamente la noia o il fastidio: sono due elementi sempre in contrasto, in dialettica, nell'opera di Pavese come del resto in molti grandi autori. Nel proseguimento di questo brano, secondo me, c'è un'intuizione geniale. «Il principio suddetto non è poi da *viveur*. Perché c'è più abitudine nell'esperienza ad ogni costo [...] che nella normale rotaiata accettata doverosamente e vissuta con trasporto e intelligenza. Sono convinto che c'è più abitudine nelle avventure che in un buon matrimonio».

Realismo e simbolismo

Anche il viaggiare sempre, come tentativo di cominciare, può essere stupido, banale, per riempire il vuoto dell'esistenza. Quello che cerca Pavese è un iniziare sempre nel fastidio della vita di tutti i giorni. Il suo tentativo è di conciliare, anche nell'arte, meraviglioso e familiare: qualcosa di inaudito che accade nel tempo della vita di sempre, quotidiana, reale. Questo coincide, come sempre in ogni grande autore, con uno stile: il suo timbro personale, il suo obiettivo sarà definito già dal 14 dicembre 1939: «Ci vuole la ricchezza d'esperienze del realismo e la profondità di sensi del simbolismo».

Sempre nel '37 (29 novembre) pensa alla vita come un "grande": «Non dovrò sorprendermi, in qualche mattina di nebbia e di sole, il pensiero che quanto ho avuto è stato un dono, un grande dono? Che dal nulla dei miei padri [dal nulla di prima della vita c'è stata la vita, come dono], da quell'ostile nulla, sono pure sgorgato e cresciuto io solo [che bella questa immagine: sgorgato, come se veramente da un nulla, da un silenzio si sgorga, si nasce misteriosamente, per opera di un Altro], con tutte le mie viltà e le mie glorie e, a fatica e durezza, scampando a ogni sorta di rischi, sono giunto a quest'oggi, robusto e concreto, incontrando lei sola, altro miracolo del nulla e del caso?».

Gli incontri quando sono veri, nel momento in cui sgorgano dal nulla, sono intuiti come un miracolo. Il giorno dopo Pavese annota tutta l'amarezza di constatare che anche gli eventi luttuosi sono infallibili e non determinabili: «Eppure non riesco a pensare una volta alla morte senza tremare a quest'idea: verrà la morte [quindici anni prima di *Verrà la*

morte e avrà i tuoi occhi, vedete che in qualche modo è un rovello questo avvenire della morte. Cos'è la morte? La distruzione nel tempo di quell'inizio, di quella novità, di quella vita intravista come un dono], verrà la morte necessariamente, per cause ordinarie, preparate da tutta una vita, infallibile tant'è vero che sarà avvenuta [...] E a questo non mi rassegno: perché non si cerca la morte volontaria, che sia affermazione di libera scelta, che esprima qualcosa?».

La vita come dono

Si può leggere il diario tenendo presente questa dialettica: da una parte l'intuizione della vita come dono, originata dall'incontro con una donna, con degli amici, con la creatività artistica: fattori positivi che inducono a pensare alla vita determinata da un destino buono; dall'altra, il pensiero della morte come il correre di tutti gli incontri della vita verso la loro fine. Sorge allora il pensiero dello stoicismo, una ribellione titanica: perché lasciare al cieco caos il compito di stabilire il momento della fine? Voglio determinarlo io stesso, supremo atto di coscienza di fronte all'incoscienza irrazionale del cosmo.

La prospettiva della vita come dono è propria dell'infanzia che ha davanti a sé tutte le possibilità, ad esempio nei giochi del bambino. Per il bambino ogni incontro è gratuito, un nuovo inizio, specialmente quello con un personaggio autorevole, il cugino che ha girato il mondo. È la storia dei *Mari del sud*, la prima poesia che Pavese riconosce come matura. Un adolescente e il cugino salgono sulla collina: ecco il confronto fra l'infanzia e la maturità. L'infanzia ha questa prospettiva larga della vita, che contempla il futuro dei sogni, la possibilità di viaggiare, di andarsene dal piccolo paese, come ha fatto quel cugino che diventa esempio.

La passeggiata sulla collina diviene man mano, nella narrativa di Pavese, una passeggiata simbolica, il simbolo della ricerca di Dio: negli antichi miti si saliva la collina per incontrare un dio, quel dio che probabilmente non c'è più (a questo è dedicato il libro più emblematico dal punto di vista del mito, che sono i *Dialoghi con Leucò*).

In un'altra poesia Pavese torna su un altro fondamentale movimento di inizio, l'innamoramento. Si intitola proprio *Incontro*, parola magica del suo itinerario. La prima caratteristica dell'incontro è l'essere presente, familiare e contemporaneamente accennare a qualcosa di remoto, di misterioso. La donna, ad esempio, ha un dato biografico preciso, ha una voce netta e aspra insieme: è la «donna dalla voce rauca», il primo grande amore di Pavese. La «donna dalla voce rauca» diventa per Pavese il ricordo delle sue colline, della speranza dell'infanzia: «È come il mattino. Mi accenna negli occhi tutti i cieli lontani di quei mattini remoti» (*Incontro*).

Come se dentro uno sguardo si potesse accennare qualcosa che, da una parte, è più caro e dall'altra più misterioso, meraviglioso e familiare appunto, come dirà nei *Dialoghi con Leucò*. «L'ho creata dal fondo di tutte le cose che mi sono più care, e non riesco a comprenderla», è il rimando a qualcosa di misterioso che va oltre il dato biografico, ma in carne e sangue.

Padre Baravalle

C'è un momento in cui Pavese in qualche modo abbraccia l'idea del cristianesimo, proprio per la testimonianza di padre Baravalle (cfr. *Litterae Communionis*, luglio-agosto 1990, pp. 52 ss), il prete giovane della *Casa in collina*. Il cristianesimo appare a Pavese quella realtà che sta sotto ogni altra ed è più vera. Ecco una frase che annota nel '44.

Dopo l'8 settembre si rifugia dai Padri Somaschi per non avere problemi e non essere riconosciuto come antifascista e in questa solitudine legge molti testi del cristianesimo.

L'amicizia con questo Padre, però, purtroppo dopo la guerra si perde.

«La ricca e simbolica realtà dietro cui ne sta un'altra, vera e sublime, è altro dal cristianesimo? Accettarlo vuol dire alla lettera entrare nel mondo del soprannaturale. Essa però non va confusa col peculio di simboli che ognuno di noi si fa nella vita: in questi non c'è soprannaturale, bensì sforzo psicologico, volontario, ecc., di trasformare attimi

d'esperienza in attimi d'assoluto. È protestantesimo senza Dio» (1 febbraio 1944).
In questi tempi, dopo aver fatto la comunione ed essersi addirittura confessato (come testimonia padre Baravalle) con un timore e tremore, come se fosse sulla soglia di una vertigine, di un mistero, Pavese scrive ne *Il mestiere di vivere*: «Forse è tutto qui: in questo tremito del “se fosse vero!”. Se davvero fosse vero...» (29 gennaio '44).
Questa intuizione, vero cataclisma, potrebbe squarciare un velo, se fosse incontro di carne, di sangue, di vita, ma che contenga l'ipotesi della durata (sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo). Ne *Il mistero* in *Dialoghi con Leucò* parlando del cristianesimo, due divinità pagane dicono che è il racconto più sublime, e quindi triste, che sia stato inventato sulla terra... E «se davvero fosse vero...»? Scrivendo il dialogo aveva probabilmente in mente la frase appuntata nel '44 e la ricordava con timore e tremore, come sulla soglia silenziosa di una grande speranza, non confortata, in vita, dall'incontro umano con il perdono, dal pianto amaro, ma rivolto agli occhi di una presenza, di san Pietro.

Cesare Pavese

Nella terra di Pavese

Luca Doninelli

I “Parchi Letterari” sono per l’Italia una relativa novità, ma in altri Paesi, come l’America o la Germania, esistono da molto tempo. In Italia è stata la Fondazione Ippolito Nievo - presieduta dal pronipote del grande scrittore, Stanislao Nievo (che è un eccellente scrittore a sua volta) - a promuovere la stessa iniziativa, con alcune realizzazioni di grande rilievo, come il Parco Letterario del Circeo. Che cos’è un parco letterario? È un modo per incontrare un grande poeta o scrittore attraverso i luoghi che costituiscono il tessuto geografico e umano della sua opera. Un gruppo di visitatori compie un’escursione per questi luoghi al seguito di un cantastorie, con soste animate da attori che recitano - si tratta spesso di vere e proprie *performances* teatrali - brani tratti dai testi di quell’autore. L’incontro con alcuni membri della Fondazione ha indotto un gruppo di nostri amici di Torino a tentare l’impresa anche nel profondo Nord, dove fino a quel momento l’idea era stata un po’ snobbata.

All’Assemblea internazionale dei responsabili di CI, La Thuile 1999, uno di questi baldi torinesi, Alberto Mina, responsabile dell’impresa, ha pensato bene di coinvolgere anche il sottoscritto per la stesura dei testi. Con aria fiera, mi annuncia che sono stato designato come autore del testo per il primo parco letterario del Nord: a Santo Stefano Belbo (Cn), il natio borgo selvaggio di Cesare Pavese.

«Si tratterebbe - mi fa - di scrivere qualche scenetta da far recitare a un paio di attori. Non più di una ventina di cartelle». «Bisognerà rileggere d’un fiato tutta l’opera di Pavese, giusto?» faccio io. «Claro qué si». «E quanto tempo ho a disposizione per rileggere tutto Pavese e scrivere la mia ventina di cartelle?». «Tra una settimana ce la fai?». I tempi stretti sono la nostra specialità.

Visto però che la settimana in parola era quella del Meeting di Rimini, me ne ha concesse due. Con una certa tenacia, sono arrivato a tre.

Eppure (grazie anche all’editore Einaudi) ce l’abbiamo fatta. Abbiamo trovato gli attori, il regista, i sostenitori. Il “team” era completato da un musicista, due simpaticissime ragazze (Monica, l’amministrativa, e Sandra, la guida) e uno *psicologo del paesaggio*, sissignori!, incaricato di studiare il rapporto tra quei posti, la gente che li abita e la memoria dello scrittore. Grazie a lui, ne abbiamo scoperte delle belle. Lo sapevate che i vecchi di Santo Stefano ricordano ancora oggi Pavese come “il matto”, «quello che non lavorava» (qui *lavorare* significa lavorare *la terra*), «quello che se ne andava da solo»? I membri della Fondazione Nievo, alla “prima” dello spettacolo, non credevano ai loro occhi. Per Alberto e amici il Parco Pavese era una prova senza appello. Oggi la stessa Fondazione ha posto il Parco Pavese come esempio per tutti i parchi letterari futuri. Scuole e aziende hanno cominciato a conoscerlo e apprezzarlo. Per gli studenti della maturità è un appuntamento da non perdere.

Se non a scuola, chi parla più di Pavese, oggi? Dopo la sbornia della Resistenza, sembrava che tutti non vedessero l’ora di dimenticarsi di lui. Quest’anno, il 27 agosto, cade il cinquantenario della sua morte, ma le celebrazioni stentano e la memoria continua a essere pigra.

Scrittore difficile, dalla prosa studiamente aritmica, atonale, come per negarsi anche l’illusione della piacevolezza (nel tempo del dolore “bello” e “piacevole” possono diventare due nozioni nemiche, come una madre e una figlia che si odino), Pavese nel nostro Novecento è il più grande testimone dell’inevitabilità, dell’imminenza del Mistero nella nostra vita. Tutta la sua vita così irregolare in tutto - nel lavoro, nella politica, in guerra, con le donne - è stata come piegata, deformata, deviata dall’alveo previsto per la forza di questa presenza incomprensibile eppure reale, di cui tante opere

